

Quell'impegno che è insieme spirituale e temporale

di VITTORIO MATHIEU

I periodi di forte vitalità furono sempre, nella storia della Chiesa, periodi di forti polemiche: specialmente i primi. Così come negli organismi più vigorosi sono più violente anche le potenziali malattie. Una verità rivelata, del resto, non entra nelle coscienze senza sconvolgerle e costringerle a un lavoro, anche umano, pieno di travagli per appropriarsene. Né una forza che punta al dominio, sia pur spirituale, del mondo può evitare di fare i conti con forze diverse, temporali, che si scontrano con lei, o tra di loro, e si alleano, s'insinuano o si ribellano.

Periodi di debole vitalità, per contro, danno luogo a polemiche piccine, pretestuose, marginali, ricche di acredine più che di violenza, ma povere di principi. Negli ultimi trent'anni, credo di aver assistito da spettatore quasi imparziale piuttosto a questo secondo tipo di polemiche che al primo, all'interno e all'esterno della Chiesa cattolica.

Forse è una mia fantasia, ma ho l'impressione che la questione romana, il Sillabo, la crisi del modernismo fossero — per restare nell'ultimo secolo e mezzo — ben più radicali, anche se non paragonabili a quelle del Concilio di Efeso o di Calcedonia. Il Vaticano II, irenico nelle sue formulazioni, ha lasciato dietro di sé contrasti diversi da quelli che accompagnarono altri concili: contrasti subdoli, mascherati, che solo ora si cerca di appianare anche a costo — perché no? — di far scoppiare qualche bubbone, latente in tendenziose interpretazioni dei testi conciliari. Fu, forse, il primo Concilio senza anatemi. E questo può essere sembrato un progresso di carità cristiana, rispetto ai precedenti. Ma un concilio è fatto per decidere, e decidere vuol dire «tagliare», da cui, appunto, «anatema».

Certo, quando il dogma è proclamato, per un certo verso una porta si chiude, con un procedimento che (ci si creda o no) non è di tipo umano perché, in quella forma, non troverebbe posto legittimo né nella scienza né nella filosofia. Ma, appunto perché si sa che una porta si chiude, si sa anche che altre, di tutt'altro genere, rimangono aperte. In questo modo, accanto e *in favore* dell'unità della fede, si garantisce anche la *compresenza del diverso*. «*In necessariis unitas, in dubiis libertas*». Benché agostiniana, forse l'espressione è poco felice (perché, da un lato, il dubbio rimane, pur vinto, all'interno della fede, e dall'altro la libertà non trova spazio *solo* nel dubbio), ma, per in-

tenderci, quell'espressione serve.

Quanto meno le posizioni son nette, tanto meno pare che la compresenza, ancor più, la *collaborazione* del diverso, all'interno e all'esterno della Chiesa, sia sopportata. Ma che ecumenismo sarebbe quello che, mentre da un lato fa di ogni erba un fascio, non solo non tollera l'«altro» teologico, ma neppure l'«altro» ideologicamente (spesso confuso col primo)? Eppure l'altro lo si dovrebbe amare, anche quando, a torto o a ragione, si pensi di doverlo confutare. Preferisco l'ingenuità del Beato Angelico, di rappresentare nei suoi quadri i francescani tutti all'inferno e i domenicani tutti in paradiso, dipingendosi però tutti indistintamente in un'aura che ben giustifica il soprannome del pittore.

I contrasti che sempre hanno travagliato le istituzioni della Chiesa, gli ordini, le congregazioni (e che su piccole cose, o forse anche su giornali indebitamente ridotte a piccole, continuano anche ora) non mi sembrano paragonabili a quelli, di ben più grandiose dimensioni, del passato quando tradizionalmente le lacerazioni interne o esterne, o erano tenute nascoste, o erano rese drammatiche, senza via di mezzo; contro alla tendenza d'oggi a renderle pubbliche, bensì, ma insieme a concluderle (come si suol dire) «a tarallucci e vino».

Gli strumenti mondani, la gerarchia, i laici

Lo stesso i contrasti che, soprattutto nel basso medioevo, erano caratteristici tra un ordine e l'altro nelle università (oltre che tra regolari in genere e secolari, e tra chierici in genere e laici). Le grandi dispute filosofico-teologiche (ad esempio sui «futuri contingenti») mascheravano anche allora questioni personali o di gruppo, a volte meschine; ma, mascherandole, non mancavano d'innalzarsi alla sfera dei principi. E intanto si era costretti al *coraggio*, sapendo di rischiare anche la prigione o la vita. Esempi questi ultimi da non imitare certamente: ma neppure c'è da gridare allo scandalo se, poniamo, un'autorità ecclesiastica per conto della quale si insegna, ad un certo punto, rivolge una ferma e cortese preghiera, a chi non la rappresenta più, di andare ad insegnare altrove.

Sebbene scomodi, gli scandali è bene che avvengano, e le accuse e controaccuse — ci si augura in buona fede anche se sbagliate — è bene che siano formulate chiaramente da una parte e dall'altra. Il contrario è una forma, non di carità, bensì di «desistenza» (come la chiama benissimo Romano Amerio), di fronte a un atteggiamento che non va confuso con la prudenza, tipica della Chiesa. Esso deriva piuttosto da un modello fornito dai nemici della Chiesa. I quali (non certo da oggi: ma oggi sono più ascoltati) son soliti professare un *rispetto profondo* per quella Chiesa di cui (dicono) non fanno parte, concependola tuttavia come così alta, così ideale e staccata dal mondo, da

non esistere più, da non potersi in nessun modo identificare con quell'istituzione ecclesiastico-clericale che, di fatto, esiste.

Questo modo di vedere, a un certo punto, passò negli stessi cattolici: uno dei quali — un professore mio collega — una volta ebbe a dire che la Chiesa cominciava finalmente a liberarsi da una degenerazione durata più di duemila anni (dunque da prima che Cristo la istituisse).

In tutte le sue attività la Chiesa militante su questa Terra non può non essere che spirituale e temporale *insieme*, senza che mai le due cose si confondano (anche quando riesce difficile individuarle), ma senza neppure che si separino; perché la Chiesa deve agire nel mondo con strumenti anche mondani, attraverso la gerarchia e attraverso i laici, appunto per svolgere la sua missione trascendente.

Il problema di che cosa sia strumento necessario (compresa ad esempio la bellezza degli edifici e dei luoghi) e di che cosa rischi di diventare fine mondano anziché mezzo, varia col tempo. Ma i mezzi, compreso quel «mezzo» per eccellenza che è il denaro, sono necessari sempre. Sarebbe un'idolatrare se stessi il negarlo, supponendo che l'uomo possa agire senza mezzi, come solo Dio può fare.

Il Vaticano II ha insegnato — o ribadito — che il mondo è il regno del maligno *solo* se glielo abbandoniamo; e per evitare che ciò accada, ha chiesto con più vigore la collaborazione dei laici.

Anche prima del Vaticano II, per esempio, l'Opus Dei ha sempre cercato precisamente di far questo; eppure oggi è a volte oggetto di critiche e insinuazioni, appunto perché ci è riuscito. Ci è riuscito in una misura che spesso ha del miracoloso, ma che non dovrebbe suscitare, solo per questo, invidia e maldicenza. Il mondo va raccattato, per dir così, e indirizzato verso il suo fine soprannaturale in *tutti* i suoi aspetti. Per questo sono necessari modi di «stare al mondo» diversissimi fra loro, come quello dei benedettini, dei trapapisti, dei salesiani e così via, insieme, ovviamente, con l'impegno dei laici.

È necessaria, insomma, una complementarità di preghiere, diversissime tra loro anche se indirizzate ad un unico fine. Assumere, per contro, come modelli validi per la Chiesa solo quelli suggeriti da persone che, per lo più in buona fede, se ne professano nemiche (al tempo stesso che consigliere), sicché auspicano una Chiesa fiacca, rassegnata, a rimorchio di ideali diversi dai suoi, col pretesto di far tornare la Chiesa a una presunta purezza «originaria» — ma, in realtà, con il risultato di renderla inefficace e come non esistente, in modo che non «dia fastidio» — significa avere un ben strano concetto dell'ispirazione provvidenziale. La quale, senza dubbio, a volte passa anche attraverso i suggerimenti degli increduli e degli avversari, ma non li trasforma, per questo, in maestri esclusivi e oracolari. □

Vittorio Mathieu è Ordinario di Filosofia Morale all'Università di Torino.